



Ma i preti si lasciano educare?

Al corso di aggiornamento residenziale per preti che si è tenuto a Nebbiù (BL) nel mese di giugno, il prof. Donato Pavone,¹ ha proposta ai presbiteri della diocesi di Vittorio Veneto una riflessione dal titolo "Dalle sfide dell'educare oggi all'impegno di lasciarsi educare". Mi limito a richiamare alcuni spunti *intriganti*.

Il primo riguarda una constatazione, ormai provata: chi assume il compito dell'educazione deve sapere che «non è possibile dissociare ciò che si è da ciò che si insegna». I convincimenti e i valori dell'educatore giungono sempre a destinazione – anche quelli di cui non ha piena consapevolezza – attraverso il suo agire, fatto di atteggiamenti, parole, gesti, scelte e decisioni della vita di tutti i giorni. In breve: l'educatore trasmette quello che è, non tanto quello che sa. Ciò vuol dire che è richiesto all'educatore un serio lavoro su di sé: egli dovrà vigilare perché il suo "essere" sia conforme al suo "sapere/fare" e viceversa, per non correre il rischio di veicolare messaggi contraddittori.

Il secondo spunto riguarda una distinzione, che in prima battuta può apparire leziosa: è più giusto parlare di educazione o di formazione? "Educare" suggerisce l'idea del fare emergere ciò che c'è già nella persona (*tabula plena*); mentre "formare" dice di più un'azione dall'esterno, che introduce elementi che non ci sono nella coscienza della persona (*tabula rasa*). L'educare è più sulla scia dell'accompagnare/ascoltare/favorire; il formare invece è più sul versante dell'intervenire/stimolare/guidare. La verità è che bisogna tenersi nella dialettica tra queste due visioni complementari: a volte bisogna "educare", altre volte bisogna "formare". Sta alla sapienza dell'educatore/formatore capire quando prediligere l'una o l'altra. Gesù, in Lc 24 (i discepoli di Emmaus), sa essere educatore "e" formatore.

Il terzo spunto riguarda più direttamente il presbitero, chiamato non solo a "educarsi" per essere all'altezza del compito ma anche a "lasciarsi educare". Da chi? Innanzi tutto, dal ministero stesso: «Il ministero è la strada maestra che il presbitero ha a disposizione per maturare nella relazione con Dio e per crescere nella santità». Ancora: «Se [il prete] non perde mai di vista il contatto con il proprio vissuto e si adopera senza posa per la sua rilettura e "rifornizione", egli si pone nelle condizioni di raggiungere pian piano l'unità interiore, l'armonizzazione tra essere e agire». In secondo luogo, lasciarsi educare dalla storia: «Non possiamo [come preti] chiamarci fuori dal mondo in cui viviamo e operiamo, giacché la cultura del nostro tempo ci coinvolge a tal punto da condizionare il nostro sentire, pensare e agire. Pertanto dovremo considerare i fenomeni sociali e culturali del nostro tempo per capire noi stessi, per verificare e purificare il nostro modo di ascoltare il vangelo, di fare comunità e vivere la fede».

Il quarto spunto concerne alcuni stimoli concreti, relativi alla formazione del prete.

Una prima indicazione riguarda la necessità di un "corale ripensamento" dell'identità e del ruolo del prete: una revisione complessiva e globale del ministero e del suo concreto esercizio non è più prorogabile e non può essere demandata al singolo prete ma all'intero presbiterio insieme al suo vescovo.

Una seconda indicazione è *habitare secum*, vale a dire: saper stare presso di sé, nello spazio dell'intimità con se stessi e dell'ascolto di Dio. Questo "stare presso di sé" aiuta il presbitero a fare unità e ordine nella propria vita, poiché egli «non può permettersi di essere doppio, né frammentato, spaccato o dissociato. Il suo fare deve essere espressione del suo essere». Il confronto con una persona di fiducia e la stesura di una vera e propria *regola di vita* diventano strumenti imprescindibili per fare unità.

Una terza indicazione riguarda il continuo e attento monitoraggio del cuore (cioè, delle motivazioni del nostro agire), chiedendoci periodicamente per chi e per che cosa stiamo spendendo la nostra esistenza, a quale tesoro è attaccato il nostro cuore, cosa ci spinge realmente a dedicarci al ministero, perché perdiamo le nostre serate in riunioni...

Una quarta indicazione è il *rimanere*, cioè lo stare "fisico" nella propria parrocchia/comunità: «Se è disponibile, se svolge il suo ministero più ordinario, se si fa trovare con una certa regolarità in determinati tempi e luoghi, se è accessibile e sa ascoltare con il cuore, al prete capita che, senza andare in cerca delle persone, siano loro ad arrivarci letteralmente addosso». Ciò significa respingere decisamente la tentazione dell'essere sempre "pieni di impegni" per non essere mai in nessun luogo (e così difendersi dall'incontro vero con le persone).

La quinta indicazione riguarda il "lasciarsi voler bene", imparando ad accogliere la propria piccolezza. Il prete, infatti, fa mediamente fatica a lasciarsi voler bene, consigliare, aiutare. In genere, preferisce essere lui il protagonista: «Ciò rende difficile l'interazione con i preti ma anche eroico lo sforzo dei fedeli laici di costruire con i loro pastori un rapporto di vera collaborazione e corresponsabilità».

Un'ultima indicazione, la sesta, è l'invito (anzi, l'urgenza) a «lavorare per la comunione», ovvero imparare a intessere legami e relazioni quanto più possibile autentici tra preti e con i laici.

A conclusione della proposta di Pavone, qualcuno ha posto la domanda di come sia possibile oggi sostenere «l'insostenibile leggerezza del ministero presbiterale».

Don Donato ha risposto lanciando alcuni luminosi suggerimenti.

Innanzitutto, non considerare il ministero come "cose da fare" ma come "vita": si tratta di acquisire un modo "diverso" di guardare alle cose di sempre, riconoscendo nell'ordinarietà non un ostacolo alla vita vera ma il luogo

in cui la vita vera si manifesta e si dà.

Un secondo suggerimento riguarda la necessità di aprirsi: dobbiamo lavorare per la comunione ecclesiale. A volte il ministero appare insostenibile, perché vogliamo fare tutto noi: siamo chiamati a passare dall'"io" al "noi", cominciando a «pensarci al plurale» e coinvolgendo in questo "noi" sia gli altri preti sia i laici.

In terzo luogo, come preti siamo chiamati a coltivare delle «sane oasi di rigenerazione», non per fuggire dal ministero ma per ripartire. Coltivare, ad esempio, delle amicizie con altri preti è quanto mai prezioso e per nulla scontato (andare a mangiare una pizza insieme, vedere un film, passare qualche giorno di vacanza...). Importante è anche coltivare degli interessi personali, possibilmente "utili": ad esempio, fare una passeggiata in montagna o altro... Molti hobbies "leciti" hanno la capacità di arricchirci e di offrirci qualcosa da dire quando siamo con la gente.

Ovviamente, fondamentali sono la preghiera e la celebrazione eucaristica, "culmine e fonte" della vita del cristiano e in modo speciale della vita del presbitero.

don Alessio Magoga

¹ Sacerdote, delegato vescovile per la formazione permanente del clero della diocesi di Treviso e psicologo.

GERARDO CARDAROPOLI

Il concilio Vaticano II

L'evento, i documenti, le interpretazioni
NUOVA EDIZIONE

A 50 anni dalla sua apertura, il Concilio resta un evento ancora da conoscere per molti. L'intento del volume, riproposto in una nuova edizione, è presentare la storia e la teologia del Vaticano II in modo scientificamente documentato, ma anche non specialistico, accessibile a tutti, riducendo al minimo i termini tecnici ed evitando l'appesantimento delle citazioni.

«CAMMINI DI CHIESA»

pp. 160 - € 13,00

DE 50
www.dehoniane.it

Via Nosadella, 6
40123 Bologna
Tel. 051 4290011
Fax 051 4290099